

La globalizzazione della conoscenza della polizia: risolvere il fallimento, perseguire il successo

Rhys Machold (Glasgow University - UK)

Da diversi anni mi occupo di approfondire le modalità con cui le forme di conoscenza relative alla sorveglianza, alla sicurezza e alla guerra viaggiano geograficamente. In tal modo mi sono concentrato ampiamente sulla rappresentazione del caso Palestina/Israele come un "laboratorio" o "nodo" chiave della violenza globale. Ho chiamato questo corpo di lavoro critico "la tesi del laboratorio".

La tesi suggerisce che i Territori Palestinesi Occupati funzionino come zone di sperimentazione nel "mondo reale" in cui vengono testate nuove armi e tecniche di sorveglianza.

L'accesso a questi cosiddetti "spazi di laboratorio" presumibilmente consente alle società di sicurezza israeliane di migliorare i loro prodotti e servizi, ma anche di etichettarli come "collaudate in combattimento".

La tesi del laboratorio ha fatto avanzare la nostra comprensione di come Israele sostenga il suo progetto coloniale di insediamento. Ciò nonostante ritengo che si siano trascurate le dimensioni di insuccesso e di difficoltà incontrate nel produrre e far circolare il know-how di sorveglianza e sicurezza di Israele a livello globale. Tutto ciò, a mio avviso, ha avuto un costo significativo.

Oggi, la mia posizione centrale è che pensare al fallimento e alla difficoltà in modo più centrale in relazione alla conoscenza della sorveglianza della mobilità globale è sia necessario che fruttuoso.

Metterò le mie osservazioni in relazione alla violenta repressione israeliana delle proteste della Grande Marcia del Ritorno a Gaza. Mostrerò come sono stati letti gli eventi e poi presenterò un'interpretazione alternativa. Successivamente, descriverò due concetti gemelli che sto attualmente sviluppando, vale a dire "concordare il fallimento" e "perseguire il successo".

Le proteste della Grande Marcia del Ritorno sono iniziate il 30 marzo 2018. Al centro delle proteste c'era la richiesta di consentire ai rifugiati palestinesi e ai loro discendenti di tornare nei luoghi da cui sono stati espulsi dalla Nakba o catastrofe del 1948.

Da marzo, le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso circa 190 persone, tra cui bambini, medici e giornalisti, oltre a mutilarne altre migliaia, affidandosi ampiamente ai cecchini che sparavano da distanza ravvicinata.

Questa repressione ha anche rianimato le discussioni sull'idea di Gaza come "laboratorio", come si vede ad esempio in questo rapporto del gruppo israeliano Coalition of Women for Peace.

Include una serie di questioni, ma presenta due affermazioni specifiche rilevanti per le mie osservazioni odierne: in primo luogo, sostiene nuove "innovazioni" nelle strategie di violenza israeliane. Come nota, "La grande marcia del ritorno ha rivelato due strategie

delle ISF [forze di sicurezza israeliane] di recente sviluppo: il maggiore uso di cecchini per 'eliminare le minacce' e di droni per controllare - e disperdere - la folla" (CWP 2018: 4).

Una serie di giornalisti e gruppi per i diritti umani hanno inoltre denunciato l'uso di forme esplosive di munizioni "sperimentali", che minaccia di violare i divieti internazionali di lunga data del loro utilizzo in guerra (Norton 2018).

Lo status di Gaza come "laboratorio" è stato quindi evocato per spiegare in parte un apparente cambiamento recente nella natura della violenza israeliana.

In secondo luogo, il Rapporto fa riferimento ai 'test' nel mondo reale per 'spiegare' la mobilità di alcune tecnologie/pratiche di guerra e repressione. Afferma che "Poiché si sono dimostrati 'di successo' dall'inizio ... [il Ministero della Difesa israeliano] ha acquistato centinaia di droni aggiuntivi la notte dopo le prime dimostrazioni su larga scala a Gaza alla fine di marzo" (2018: 5).

Infatti, pur sottolineando un apparente cambiamento tattico nel modo in cui i palestinesi venivano presi di mira, il Rapporto suggerisce che lo sfruttamento della Grande Marcia come fonte di conoscenza e profitto rappresenta "business as usual".

Tali rapporti forniscono informazioni cruciali che contrastano le spiegazioni da parte di Israele riguardo alla sua violenza come 'normale', proporzionale e giusta.

Tuttavia, nei loro sforzi per smascherare e spiegare i cambiamenti nella natura della violenza israeliana e nelle economie politiche che la circondano e la strutturano, oscurano e trascurano anche molto.

La prima questione che discuterò oggi riguarda le loro affermazioni sui cambiamenti nella violenza israeliana. Ad esempio, le accuse di utilizzo di proiettili "esplosivi" sono state contestate. Come ha sostenuto in modo convincente un esperto di armi, la natura delle ferite trovate sulle vittime a Gaza può essere facilmente spiegata dalla vicinanza dei cecchini ai loro obiettivi (piuttosto che dall'uso di proiettili esplosivi).

Inoltre, le ferite subite durante la Grande Marcia erano solo "insolite", nel senso che assomigliano a quelle delle precedenti operazioni militari israeliane a Gaza (Haas). L'uccisione israeliana di civili con i cecchini di per sé NON è quindi nuova in modo categorico.

Ciò che conta anche di più, tuttavia, è che l'attenzione critica sul rivelare l'escalation e l'innovazione si traduce in un'attenzione politica malriposta. Ciò implica che in condizioni 'normali' la violenza israeliana legata al colonialismo di insediamento è in qualche modo più proporzionale, ragionevole o accettabile.

In questo senso, si cade nella trappola di vecchia data della critica della violenza di Stato in termini di "militarizzazione" o "privatizzazione", che si concentra strettamente sulla limitazione degli eccessi episodici percepiti della violenza di Stato piuttosto che sul confronto con il loro carattere "sistemico" e routinizzato.

In secondo luogo, le concezioni della tesi del laboratorio relative a 'testare' e 'dimostrare il successo' nel mondo reale sono sottili e tautologiche. Ad esempio, il Rapporto della Coalition of Women for Peace tratta essenzialmente la prova che il Ministero della Difesa israeliano ha acquistato droni in seguito al loro "uso", come prova che "funzionavano" con successo!

Tuttavia, quando guardiamo a ciò che è realmente accaduto durante la Grande Marcia oltre un livello molto superficiale, queste concezioni di "prova" e "successo" non reggono. In contrasto con l'idea di "test" di laboratorio come processo, che dimostra in modo

definitivo l'efficacia nel reprimere la lotta anticoloniale, i "risultati" della repressione israeliana della Grande Marcia si sono dimostrati tutt'altro che ovvi o decisivi.

Piuttosto, la visibilità di queste atrocità ha dato luogo a contestazioni tra una serie di attori che riguardano i "fatti sul campo" di base (chi è stato ucciso, come e da chi), nonché il significato di queste morti e chi ne ha la responsabilità.

All'interno di questa lotta, inoltre, i tentativi dei funzionari israeliani di "spiegare" il loro prendere di mira i manifestanti come "avanzato", "preciso" e "deliberato" sono diventati aree chiave di contestazione.

Ad esempio, un tweet del 31 marzo dall'account ufficiale @IDFSpokesperson ha affermato:

"Ieri abbiamo visto 30.000 persone; siamo arrivati preparati e con rinforzi accurati. Niente è stato eseguito in modo incontrollato; tutto era accurato e misurato e sappiamo dove è caduto ogni proiettile."

Eppure questo tweet è stato reinterpretato dal gruppo per i diritti umani israeliano B'Tselem come un'accettazione ufficiale israeliana della responsabilità per aver commesso un crimine di guerra.

Così, mentre si cercava di "spiegare" e giustificare la violenza contro i palestinesi a un pubblico internazionale come "precisa", "controllata" e "misurata", questa mossa si è rivelata controproducente, aumentando piuttosto che ridurre la controversia.

I funzionari israeliani hanno anche incontrato ulteriori difficoltà nel rappresentare le loro uccisioni come "innovative" o anche specificamente "israeliane" agli spettatori internazionali.

La stragrande maggioranza dei fucili da cecchino usati per reprimere la Grande Marcia erano di fabbricazione americana.

Questa dipendenza dalle armi prodotte dagli Stati Uniti sembra aver complicato gli sforzi di Israele di usare il suo massacro di Gaza come una vetrina per l'innovazione israeliana nell'arte della violenza – compromettendo (piuttosto che agevolando) il "business as usual".

L'economista politico israeliano Shir Hever ha osservato che durante "i precedenti attacchi a Gaza [...] l'esercito israeliano ha specificamente messo in mostra il loro uso di armi israeliane in questi attacchi perché vogliono venderle".

Ma ha proseguito: "Questa volta non vediamo questo, perché stanno usando armi americane" (oltre a un numero limitato di armi di fabbricazione israeliana), suggerendo che "la strategia israeliana di usare la Striscia di Gaza come un laboratorio sta collassando" (Hever 2018).

Ho alcune riserve sul fatto che questo presunto "collasso" sia uno sviluppo nuovo o totalizzante come suggerisce Hever.

Tuttavia, lui segnala qualcosa di importante: il semplice fatto che le forze di sicurezza israeliane infliggano violenza non garantisce di per sé che una serie di "lezioni" ovvie o predeterminate verrà automaticamente fatta circolare altrove.

Una delle mie principali critiche alla tesi del laboratorio è che lascia poco spazio a possibili perturbazioni o difficoltà in parte perché raffigura una idea di test nel mondo reale che hanno sempre e intrinsecamente successo.

Ho quindi iniziato a cercare fonti teoriche come fonte di ispirazione su come re-immaginare l'idea dei laboratori di sorveglianza / sicurezza.

Qui ho trovato la letteratura degli studi scientifici e tecnologici (STS) particolarmente utile perché sfida il mito della scienza come razionale, ordinata e determinante.

In tal modo, gli studiosi di STS hanno utilmente messo in dubbio l'idea che i "fatti" siano semplicemente riflessi della "realtà" materiale o della "natura", situando il ruolo centrale dei laboratori nella "fabbricazione" attiva della conoscenza:

Come hanno affermato Michel Callon e i suoi colleghi: "Il laboratorio è una macchina per produrre **iscrizioni**, per rendere possibile la loro discussione, interpretazione e mobilitazione [...] I famosi dati (dati di fatto) dell'esperienza non vengono mai forniti; sono ottenuti, "realizzati", fabbricati. (Callon et al. 2001: 52).

Gli STS forniscono inoltre un quadro attraverso il quale dare un senso a come certe forme di conoscenza, pratiche e tecnologie si generalizzano senza riconoscere che questo esito rispecchi la loro superiorità.

In effetti, gli studiosi di STS come Bruno Latour affrontano da vicino le questioni del successo e del fallimento nella comprensione di questioni più ampie relative alla riproduzione istituzionale, attirando l'attenzione sul modo in cui i risultati delle politiche e dei progetti vengono negoziati e quindi **accettati** come successi o fallimenti.

Questo approccio all'interfaccia incerta e negoziata tra successo e fallimento, voglio sostenere, è utile per capire come la violenza prolungata dei coloni possa essere rappresentata come un successo, inevitabile e desiderabile prendendo queste "invenzioni" seriamente per quello che sono - vale a dire come "lezioni dell'impero" altamente inventive (e in effetti spesso discutibili) che rischiano sempre di fare passi falsi e di essere distrutte.

L'attenzione centrale degli STS sulla fabbricazione della conoscenza e sull'incerta interfaccia tra successo e fallimento entra in risonanza anche con le recenti riconsiderazioni su come definire lo stesso colonialismo di insediamento.

Ann Laura Stoler ci ha recentemente invitato a riconsiderare l'idea prevalente del colonialismo di insediamento come un "tipo" unico o una serie invariabile di relazioni di dominazione imperiale:

Come lei sostiene: "Il colonialismo di insediamento non è più invariabile e dato di quanto lo sia qualunque formazione coloniale che afferma le sue rivendicazioni illegittime. Il colonialismo di insediamento potrebbe essere meglio inteso non come un "tipo" unico, ma come l'effetto di una disputa fallita o protratta sull'appropriazione e sull'espropriazione che non finisce quando le vittorie vengono dichiarate, le uccisioni sono compiute e la decimazione è risolta come l'unica "soluzione." Il colonialismo di insediamento è sempre e solo un processo imperiale in formazione il cui apparato di sicurezza conferma che è sempre a rischio di essere distrutto" (60-1).

Attingendo a queste intuizioni degli STS e di Stoler, desidero ora delineare brevemente due concetti che sto iniziando a sviluppare, ovvero "concordare il fallimento" e "perseguire il successo", che affrontano il modo in cui vengono e *controllate* le categorie fallimento e successo.

La nozione di concordare il fallimento cerca di prendere più seriamente il fatto che i fallimenti ricorrenti riscontrati nei progetti di colonizzazione di insediamento non sono accidentali e anzi centrali per lo sviluppo e la circolazione della conoscenza della sorveglianza e della sicurezza.

Come suggerisce Stoler, le domande sul fallimento non sono mai completamente risolte perché i progetti coloniali contemporanei sono **definiti** dai loro fallimenti ricorrenti.

Tuttavia, affinché i progetti dei coloni appaiano lineari, strumentali e senza ostacoli, questi fallimenti devono essere costantemente "ri-concordati" più e più volte attraverso forme di giustificazione sotto forma di incontri internazionali.

In questo modo, voglio suggerire che il processo di "concordare il fallimento" rappresenta un'essenza di come i progetti coloniali di insediamento mantengano la loro legittimità globale e le pretese di permanenza e inevitabilità, alla luce delle continue sfide pratiche incontrate nelle pratiche effettive di espropriazione coloniale violenta.

Questo mi porta al secondo concetto che sto sviluppando, ovvero "perseguire il successo".

In relazione agli strumenti di violenza usati per reprimere la Grande Marcia, mi sono chiesto se "testarli" in pratica ha davvero dimostrato i loro meriti in un modo o nell'altro. Ciò che è chiaro, tuttavia, è che l'esercizio della violenza in scenari del "mondo reale" certamente **può** produrre la materia prima per giustificare questi interventi a livello di politiche e promuoverne l'adozione altrove.

La nozione di perseguire il successo, quindi, prende come punto di partenza il fatto che il successo è sempre un risultato contingente e incerto piuttosto che un riflesso di una qualche "realtà" materiale stabile.

In seguito a ciò, il perseguire il successo colloca questo processo di giustificazione come una continua **guerra** di pubbliche relazioni a sé stante, sfidando così l'idea che i progetti coloniali di insediamento abbiano successo (o falliscono) semplicemente sulla base dei gradi o dei tipi di violenza che impiegano.

I concetti di concordare il fallimento e perseguire il successo possono anche aiutare a spingere ulteriormente il concetto di pacificazione.

La pacificazione è strettamente associata alla violenta espropriazione coloniale sebbene insista sul mettere in primo piano la natura "produttiva" della pacificazione, nel senso di pacificazione come fabbricazione dell'ordine piuttosto che semplicemente come esercizio della violenza brutale.

Il mio lavoro sta sviluppando ulteriormente questa enfasi sulla "produttività". La nozione di perseguire il successo sottolinea in modo specifico che, sebbene la mobilitazione della conoscenza della sorveglianza / sicurezza sia fondamentale legata al continuo esercizio della violenza, la conoscenza non sorge "naturalmente" o in linea con i modelli di uccisione.

La pacificazione pone anche un accento centrale sulla teorizzazione dei progetti di sicurezza e sul loro ruolo nella formazione dell'ordine come progetti essenzialmente incompiuti. Qui voglio sottolineare che la produttività dei progetti di pacificazione in termini di mobilitazione della conoscenza va di pari passo con le loro qualità intrinsecamente insoddisfatte e in continua evoluzione.

Se prendiamo sul serio il fatto che i progetti di pacificazione sono sempre e comunque in corso e mai realizzati, lo sono anche le pratiche e le forme emergenti di know-how che questi progetti hanno alla base e generano.